

RECENSIONE AL LIBRO *RITAGLI DI CIELO* (a cura di Nunzia Piccinni)

Leggendo i libri di Roberto Cocco, quello che colpisce subito è il perfetto equilibrio tra una scrittura colta, raffinata ed elegante e una “fitta trama di sentimenti ed emozioni”, descritti dall’autore “in punta di piedi”, con toni delicati, silenziosi eppure forti, decisi e penetranti. Nella silloge *Ritagli di cielo* (Hammerle Editore, 2016), già dalla copertina, “La ragazza alla finestra” di Salvador Dalí, s’intravede il desiderio di guardare l’orizzonte con “occhi sereni, rivolti all’ultimo sole”, cercando “una stella lucente”, in “una notte gaia e amica, piena di canzoni, musica, allegria e dolcezza”, perdendosi “dentro il mare” dove “i giovani sogni sono odorosi di timo e miele mentre nuotano, bussano all’anima e ammiccano alle stelle”, aspettando che arrivi “un’alba d’estate luminescente” attraversata da “lunghe scie di pensieri non ancora oppressi”; solcata da “calde e giuste parole, traiettorie di luci, arditi desideri, lampi di bellezza, frementi attese, stupide follie, segrete gioie e sussurri d’amore, in un “amoroso abbraccio di mani laboriose”. Passando da una pagina all’altra, si colgono “multiformi accenti di un’anima che si strugge, si aggrappa e si libra nell’aria con ali ferme e tese”, per inseguire un “desiderio di protezione” e assaporare una “felicità ricreata” magari tra “le fragranze calde della cucina” o recuperando “ritagli di speranze lontane”, nel tenero ricordo di “un’infanzia di grembiuli neri”. In “un’ingenua sfida” contro il tempo il poeta reclama “voci, sapori e affetti” del passato, per ritrovare “conforto e armonia; per afferrare gli “ultimi fremiti” e le “gioie della vita” anche nella monotonia di “quotidiani riti”. Ma l’esistenza di ogni essere umano è segnata da “storie d’amore e d’amicizia che possono essere giuste, sbagliate, gioiose o dolenti al punto da volerle affogare nell’oscurità, nelle ombre e negli ostinati silenzi di una notte attesa, davanti a un cielo di cartone” abitato da “fantasmi della noia e uccelli neri” capaci di “insidianti voli”; portatori di “lamenti, imprecazioni, empiti di odio, frananti delusioni, rimpianti e ricordi franti e discontinui”; forieri di “nostalgia, banalità, inerzia, vergogna, illusione e pensieri inquieti”. Prima o poi capita a tutti di bagnarsi sotto una “pioggia fitta di disperazione e solitudine”, restando storditi “dall’urlo della tempesta”, bloccati dalla “paura tetra” di un “presente estraneo”; sperduti nel “senile disincanto del futuro”; sbattuti su una “terra senza amore” davanti a un “albero scarnificato”, vicino a un “fiore senza profumo”; disorientati in una “città molesta e avara di anima”; incrociando su “strade tortuose amici anonimi, persone sconosciute, uomini e donne senza nome e volto” con “denti voraci e guance smagrite”. Può succedere a chiunque di risvegliarsi su una “barca abbandonata” in “luoghi lontani”; di sentirsi come “una conchiglia vuota sulla battigia”; come “valve vuote di senso e colore”, lasciati in un “angolo sperduto all’incrocio imprecisato dei venti”, con le “labbra piene di sale”. “L’autunno invade i sogni e gli amori segreti del cuore”, lasciandoci carichi di “pensieri stanchi e umane miserie”, consapevoli “dell’ingrato lavoro”, della “fatica di vivere tra passi di giornate sempre uguali”, squarciate da “muti specchi” che riflettono “voci afone e incerte, nascosti desideri, inutili e vani pensieri”. Ogni vita è fatta di “incroci di fili e destini”; di “identità mescolate, vite gettate lungo il magro fiume dello sconforto, incontri provvisori su moli abbandonati, ingranaggi arrugginiti dalla lima del tempo; di “maschere di circostanza, appuntamenti mancati, attimi centrifugati e precipitati nel canale sotterraneo di un indefinito andare”. Quante volte siamo saliti su quei “treni della notte” in cerca di un “breve volo” per dimenticare “la tristezza del ritorno” a situazioni familiari, sentimentali o lavorative difficili da sopportare. Quante volte abbiamo vagato tra i “campi bruni” di un “deserto assetato” di riscatti, inciampando tra “rovi, grovigli e sassi”, vittime di una “natura astuta”; incassando “insulti e schiaffi” da un “destino silenzioso” alle nostre preghiere, bombardati dal “frastuono dissonante” di una “falsa comunicazione” fatta di “parole dimenticate, disamorate, inesprese e inaridite”. Il poeta si sente un “cavallo stanco, una corda spezzata dai dolori della vita”. Ma è proprio nella “condivisione” dei propri tormenti che si impara ad “accettare serenamente la vita” in tutte le sue sfumature perché, prima o poi, arriva per tutti “l’incantesimo, il miracolo, la luce nel buio”. Ammettendo di essere “un fiore da proteggere”, il poeta sceglie di dare “linfa nuova” al proprio percorso per restituire a se stesso e ai lettori un “attimo sereno”. Solo gli “occhi di carbone tengono accese le stelle”, preservando sogni e incoraggiando speranze.